

ALESSANDRO BARBERO - Barbari. L'immigrazione nell'impero Romano

Civica Galleria "F. Scropo" - Torre Pellice - 19 maggio 2007



Maurizia Manassero

Inizio dando il benvenuto a tutti voi. Quando Pensieri in Piazza ha fatto la proposta di collaborare a questa iniziativa il Comune di Torre non ha avuto dubbi e abbiamo condiviso con entusiasmo l'organizzazione. Crediamo che le iniziative culturali debbano servire proprio a superare i particolarismi e ad aprire al confronto. Per questo la collaborazione con il pinerolese e con i gruppi attivi sul territorio è un

fatto che deve essere valutato molto positivamente. Ricordo che è stato Marco Baltieri a coordinare il gruppo di studio a Torre Pellice, gruppo che ha lavorato sulle tematiche dell'incontro di questa sera. Mi fa piacere inoltre sottolineare il fatto che questo incontro avvenga qui, nella galleria Scropo, ora addobbata da questi splendidi disegni dei ragazzi che fanno laboratorio nelle scuole. Ringrazio ancora tutti voi, gli organizzatori e ovviamente il relatore, il prof. Alessandro Barbero.

Franco Milanese

Innanzitutto ricambio i ringraziamenti a nome di Pensieri in Piazza e in modo particolare agli assessori Manassero e Tibaldo che hanno reso possibile questa serata. L'idea di estendere Pensieri in piazza su un terreno più ampio risponde allo spirito della nostra organizzazione, quello di fare circolare idee nel territorio, nella sua composizione sociale e istituzionale. L'edizione di quest'anno segna dunque un salto di qualità. La stessa attenzione specifica al territorio ci ha portato ad invitare Alessandro Barbero che su problematiche storiche locali ha lavorato a lungo oltre ad avere intessuto con il pinerolese profonde relazioni umane e sociali. Ma è soprattutto la specifico teorico di quest'anno, il complesso rapporto identità-diversità, che ci è parso perfettamente calibrato sul lavoro di Barbero che come storico, come ogni storico, si confronta quotidianamente con i problemi dell'identità, della differenza, della distanza. Lascio senz'altro la parola a Marco Baltieri che approfondirà alcuni snodi storici e teorici.

Marco Baltieri

Barbero è storico, medievista, docente all'Università del Piemonte Orientale. Ma è anche narratore con un'attenzione specifica alla dimensione storica. Barbero è dunque uno studioso di storia medievale che "non sa stare" nei suoi confini come appare in modo particolare dai romanzi che spaziano lungo un arco cronologico molto vasto. Si ricorda quasi sempre *Bella vita e guerre altrui* di Mr. Pyle gentiluomo, perché è legato al premio Strega. Ma vorrei segnalare, tra le narrative, anche Romanza russo legato alla fine di un altro impero. Ma Barbero è anche un grande divulgatore di temi storici. Ricordo che alla radio ha condotto ottime trasmissioni su Adrianopoli, Carlo Magno,

Federico II. La buona divulgazione è cosa molto rara e vale dunque la pena di ricordare i suoi lavori in questo senso. *Pensieri in Piazza*, come è stato detto, non è solo un insieme di eventi, come accade in molti festival, con alcuni personaggi che arrivano, fanno una conferenza e se ne vanno. È un percorso partecipato, ci sono gruppi di lavoro che muovono da un'opera e ampliano il discorso su vari temi. È questo un carattere che differenzia *Pensieri in Piazza* da altre iniziative più ricche ma che forse svolgono un lavoro di minore peso culturale. Il gruppo di Torre Pellice ha lavorato a fondo. Mentre negli altri anni si rifletteva sul contemporaneo, nel nostro caso era la tarda antichità al centro delle analisi. Vi erano dunque alcuni pericoli "incombenti" come false analogie, anacronismi, parallelismi forzati. D'altra parte però il già il sottotitolo del volume di Barbero "immigrati, profughi, deportati nell'impero romano" è ammiccante perché utilizza termini che probabilmente non si usavano nell'antichità. Le problematiche del testo inoltre ruotano attorno a temi come civilizzazione, frontiere che appartengono anche alla contemporaneità, per cui non è stato possibile eludere un confronto con il moderno. Diciamo che abbiamo lavorato con la preoccupazione di trovare un equilibrio con le questioni odierne pensando cioè come il passato ci possa fornire categorie interpretative per l'oggi. Su questo e su altri temi ascoltiamo Alessandro Barbero che ringraziamo per aver accolto il nostro invito.

Alessandro Barbero

Grazie, mi viene da dire che dio me la mandi buona a questo punto.

Prima ancora di cominciare con quello da cui volevo cominciare, in realtà mi hai già offerto una provocazione che vorrei riprendere rapidamente perché mi sembra giusto entrare su questo.

È vero che mi io mi sono occupato in questo ultimo periodo di barbari, presentando questo tema come un possibile parallelo con i problemi dell'immigrazione, del confronto con l'altro e con lo scontro di civiltà nel mondo contemporaneo. È vero che ho trovato un riscontro, nel senso che viene abbastanza naturale a chi ascolta la presentazione di un libro sui barbari, quando si apre la discussione alzare la mano e chiedere: "ma scusi noi stiamo vivendo qualcosa di simile a quello?".

Il rischio di anacronismo, secondo me, va affrontato consapevolmente, appunto come avete fatto voi, e senza farsi spaventare troppo. Del resto non sono il solo a farlo: gli antichisti che si occupano di queste cose negli anni hanno cominciato a parlare di immigrazione e di immigrati; infatti sono termini che non troviamo nel lessico nelle nostre fonti antiche, come non troviamo profughi, ad esempio, ma tuttavia la sensazione forte è che questi termini non c'erano neanche nel nostro lessico un po' di anni fa; ci sono solo adesso, e ora hanno uno spazio enorme, perché solo ora ci stiamo confrontando con questi problemi. E confrontandoci con questi problemi è difficile non vedere certi paralleli, come cercherò di mostrarvi.

Dunque a questo punto l'*anacronismo* è un rischio che bisogna aver il coraggio di affrontare. Per altro va anche detto che noi, storici, questo lo facciamo continuamente anche se non sempre la cosa salta così all'occhio. Un esempio che riguarda proprio lo studio dell'antichità: ad esempio, continuamente si pubblicano ricerche sull'economia dell'impero romano. Eppure io non ho mai trovato nessuno che dicesse: "ma guarda che quel termine lì non c'era mica nell'antichità". Eppure è così: il termine "economia" non esisteva assolutamente, esisteva il termine in greco che significava "buon padre di famiglia che deve far tornare i conti". Il nostro concetto di economia, l'idea che la produzione, i prezzi, i salari siano tutti collegati, che formino un ambito a sé stante, possibile di studio, che rispetta delle leggi, nel mondo antico non esisteva nel modo più assoluto. Tuttavia noi studiamo l'economia del mondo antico, non ci facciamo spaventare dal fatto che loro utilizzassero

altri termini, altri concetti. Nello stesso modo io credo che si possa capire qualche cosa delle invasioni barbariche, che a un certo punto hanno portato al collasso un pezzo dell'Impero Romano, anche se si accetta di andare a vedere i possibili paralleli con il nostro presente. Ovviamente stando attenti a non forzare questi paralleli. Però quando saltano all'occhio, io penso che non si debba farsene spaventare.

Prima di entrare in una parte più analitica, e anche più ponderosa, di questo incontro, affrontando una serie di concetti come barbaro, come cittadinanza, integrazione e così via. Io vorrei cominciare in realtà raccontando un episodio, che ho già raccontato diverse volte, in un libretto prima di questo alla radio, che quindi magari alcuni di voi conosceranno già a sufficienza, e mi scuserete, però io vorrei di nuovo raccontare la storia della "Battaglia di Adrianopoli", di questo episodio iniziale delle grandi invasioni barbariche, perché è incontrando questa storia che io ho avuto la sensazione di essere di fronte a qualcosa che rapiva il mio interesse, non solo come storico, ma come persona che vive in questa nostra epoca. E' incontrando questa storia, conosciuta da sempre tra l'altro (i cronisti che raccontano la battaglia di Adrianopoli, tra cui Ammiano Marcellino, sono ben conosciuti; questa storia è stata studiata da Gibbon nel '700 e poi da tutti), leggendola per l'ennesima volta, che ho avuto la sensazione fortissima che se fosse stata letta, adesso non so più dire se alla fine dello scorso millennio o all'inizio di questo, ma insomma letta intorno al 2000 questa storia sarebbe suonata un po' diversa. E' da lì che è nato anche questo libro di cui vi parlo oggi, che risulta un tentativo di comprendere come si fosse arrivati a quella situazione, com'è che l'impero romano per tanto tempo si era confrontato con il problema dell'immigrazione prima che quel problema poi scappasse di mano e provocasse dissesti.

Racconto questa storia semplicemente per vedere se sono solo io che di fronte a questo racconto ho la sensazione che ci sia qualche cosa che oggi può impressionarci.

Dunque la storia è questa: siamo nel 376 d.c., in un impero romano che ne ha già viste di tutti i colori, ma in un momento di nuovo, abbastanza solido. È un impero immenso, che si estende dalla Scozia alla Mesopotamia, governato da un potere assoluto, tirannico. I primi imperatori romani ancora dovevano fare i conti con il Senato, mantenere forti gli equilibri con i vecchi organi dirigenti. Ecco adesso è finita da un pezzo questa storia: dopo Diocleziano, dopo Costantino, l'imperatore romano è... una specie di Stalin sostanzialmente, che fa ammazzare quelli che vuole, e finché fa ammazzare le persone giuste rimane al potere senza che gli succeda niente. È un potere assoluto, tirannico, che presiede a un impero sostanzialmente ricco, con commerci, grandissime metropoli, scambi. Una cultura molto viva, che in quel momento sta conoscendo una fase di straordinario rinnovamento perché si sta diffondendo e imponendo il cristianesimo. Questa storia comincia nel 376, S. Ambrogio era vescovo di Milano in quel momento, ancora abbastanza giovane, sui quarant'anni, S. Gerolamo era appena tornato dal deserto e stava per mettersi a tradurre la Bibbia, a fare la prima traduzione latina vulgata della Bibbia. S. Martino, quello del mantello tagliato, era già un po' vecchio, ma c'era ancora, era vivo, era vescovo in Gallia. In quel momento. S. Agostino era molto giovane, era uno studente in Africa, non era ancora neanche tanto cristiano, gli interessavano di più i manichei in quel momento. Tutto questo per dire che ci troviamo in un momento di grande vivacità culturale, anche se è soprattutto la dimensione religiosa di questa vivacità culturale che è rimasta ancora viva fino a noi oggi.

In questo Impero romano a un certo punto si sparge la voce che su una delle frontiere del Nord-Est, sul Danubio, stanno affluendo folle di barbari, un insieme di tribù, che chiamano se stessi i Goti,

che hanno lasciato le loro sedi, hanno abbandonato le loro case, i loro villaggi, e stanno affluendo sulla frontiera dell'Impero, che è il Danubio appunto, e chiedono accoglienza. La notizia di questa folla di barbari che si è messa in movimento che si è diffusa nell'Impero è già una cosa che di per sé crea sorpresa e panico fra le folle delle grandi città perché, ci dice Ammiano Marcellino, di solito la gente era abituata a venire a sapere che c'erano dei movimenti oltre la frontiera quando l'Imperatore annunciava di aver vinto una guerra. L'opinione pubblica veniva a sapere che c'era stata una guerra contro i barbari solo quando l'Imperatore annunciava che la guerra era conclusa. Forse anche il termine opinione pubblica diventa un po' eccessivo in questo contesto evidentemente. Invece ora questa notizia si sparge, c'è inquietudine, "che cosa sta succedendo?". Succede che effettivamente folle di barbari sono arrivate al Danubio e chiedono di essere accolte nell'Impero.

I comandanti romani sulla frontiera non ci trovano assolutamente niente di strano, tante volte sono state fatte operazioni di questo genere, sono state accolte masse di barbari che sono state poi sistemate e messe a lavorare nell'Impero. Però stavolta questa folla è talmente numerosa che i generali che comandano sulla frontiera non si sentono di prendersi le solite responsabilità. Parlamentano con i capi di queste tribù gotiche, s'informano, "cosa succede? perché vi siete mossi?" e questi rispondono che hanno abbandonato le loro sedi perché un nuovo nemico, sconosciuto, terribile, nuovi barbari, molto più barbari di loro, gli Unni, sono apparsi dalle steppe, li hanno aggrediti, hanno distrutto tutto, e dunque loro terrorizzati hanno abbandonato tutto e si sono messi in fuga. Ammiano Marcellino non usa mai la parola profughi. Io mi sono permesso di usarla a questo punto.

I generali romani vanno in biblioteca, anche questo ce lo dice Ammiano Marcellino, siamo andati a vedere cosa c'è scritto su questi Unni, ma non c'è scritto niente, qualche vecchia leggenda, ma fondamentalmente non se ne sa nulla. Però intanto questi profughi sono lì che chiedono di entrare. È una decisione da prendere al massimo livello, perciò si scrive all'Imperatore d'Oriente Valente, (l'Impero è già diviso in due parti per comodità), che prende una decisione. Egli in quel momento si trova in Antiochia e si prepara per fare la guerra all'Iran, evitiamo gli anacronismi ovviamente forzati; tuttavia è lì, a 2000 km di distanza, ci vuole tutto il tempo che ci vuole per avvertirlo di quello che sta succedendo, ad Antiochia, in Asia Minore, finalmente, si riunisce il consiglio imperiale, discutono, decidono. Ammiano Marcellino ci racconta cos'hanno detto, lui non era lì chiaramente, è il solito trucco dei cronisti antichi che provano a immaginare quali saranno stati i discorsi dei potenti. Però lui aveva un'idea della situazione, quindi ciò che prova a immaginare grosso modo è credibile. Secondo lui i consiglieri dell'Imperatore hanno detto: "Che fortuna! È la fortuna di Valente che ci manda tutta questa gente! Avevamo giusto bisogno di un sacco di giovanotti robusti da arruolare nell'esercito adesso che stiamo per fare la guerra all'Iran, noi da sempre arruoliamo barbari" - su questo torneremo poi in seguito - "e quindi lo faremo anche stavolta! Quanto agli altri li sistemiamo come le altre volte abbiamo sistemato tutta questa gente che arrivava, spazio ce n'è per tutti". Quindi l'Imperatore Valente manda a dire alla frontiera del Danubio che tutta questa gente dev'essere fatta entrare, che sono amici, una risorsa preziosa, nuovi sudditi che arrivano. Quando la linea dettata dall'imperatore arriva sul confine il clima è un po' teso, perché è passato del tempo, questa folla di barbari è accampata dall'altra parte, non ci sono ponti sul Danubio, ne aveva fatto uno Costantino ma è già crollato nel frattempo, le tecnologie romane avevano dei limiti. Non ci sono ponti però alcuni gruppi di giovani Goti hanno cercato lo stesso di passare abusivamente senza stare ad aspettare il permesso. Hanno cercato di passare, però i soldati di guardia intercettano questi clandestini. La guardia allora si faceva con sistemi brutali, ci sono stati dei massacri di questi gruppi di barbari che cercavano di passare senza permesso.

Adesso però l'Imperatore dice che questi sono amici e che vanno fatti entrare. E uno dei cronisti che ci racconta questa storia, Eunapio, che è un Greco, pagano oltretutto, quindi furibondo con la classe dirigente cristiana dell'Impero. È un ateo che scrive quando questa storia è già andata a finire molto male e quindi è facile per lui rivedere le cose. È un ateo che dice: "Vergogna", quando arrivano queste notizie gli ufficiali che avevano fatto fedelmente la guardia alla frontiera, intercettato i clandestini e massacrati, vengono messi sotto inchiesta, per abuso di potere, perché adesso invece si è deciso che tutta questa gente ci serve e la facciamo entrare.

Dunque si organizza il trasporto di tutta questa folla dall'altra parte. Noi non abbiamo numeri ma tutti gli indicatori che possediamo ci fanno pensare a qualcosa dell'ordine di cinquanta mila persone, che erano di più allora, quando l'intero impero romano aveva venti milioni di abitanti. Bisogna farli passare, si confiscano barche dappertutto, si costruiscono zattere, si organizza il passaggio di tutta questa folla e naturalmente i generali romani hanno sistemato dei tavolini con degli scribi per contare tutti quelli che entrano e prenderne i nomi e quello che si fa in questi casi. Però la folla è così tanta, il trasporto così tumultuoso, così caotico, c'è il panico, la paura che arrivino gli Unni in qualsiasi momento, il fiume in piena, ci sono affogati, ogni sorta di cose. Alla fine si perde il controllo, non si riesce più a tenere il conto, rinunciano a tenere il conto di tutti quelli che entrano.

Intanto continuano a entrare e dall'altra parte non diminuiscono mai, e dopo un po' ci si rende conto che si è sparsa la notizia che i Romani hanno aperto la frontiera. Ed è esattamente come succederebbe oggi se gli americani aprissero la frontiera per il Messico. Continua ad arrivare gente perché adesso che si sa che si può entrare e i Romani stessi traghettano dalla loro parte, anche chi non si era sognato di mollare casa e partire, adesso parte.

Dunque passa talmente tanta gente che dopo un po' le autorità romane si spaventano e decidono unilateralmente di sospendere il trasporto. Chi è entrato è entrato, la frontiera si richiude e le truppe ricominciano a pattugliare.

Tutti quelli che sono entrati, che avrebbero dovuto essere appunto contati, schedati, avrebbero dovuto consegnare le armi al momento di entrare. Si dice anche che bisognerebbe fare entrare i maschi separati dalle famiglie in modo da tenerli più sotto controllo. Ma sanno tutti come funzionano le cose nell'impero romano: tutti quelli che potevano pagare una bustarella all'ufficiale di turno, entravano senza dover consegnare le armi, se le portavano, tutti quelli che pagavano una bustarella portavano la famiglia, evitavano di essere separati. D'altra parte, sempre Eunapio ce la dice questa cosa del passaggio, immaginate la situazione, questo caos immenso, le famiglie separate. La situazione è estremamente disordinata, c'è molta tensione. Anche perché dall'altra parte c'è un sacco di gente che vuole passare, a cui adesso viene detto "basta, finito, la frontiera è di nuovo chiusa!".

Per quelli che sono passati gli ordini sarebbero di farli fluire verso l'interno, dove le autorità locali dovrebbero trovare delle zone poco popolate, dove ci siano delle terre a disposizione per poterli mettere a lavorare i campi e intanto poi arriveranno gli ufficiali dei reggimenti per arruolare i giovani, le reclute. Sono cose lente, ci vuole del tempo per farlo. Va anche detto che l'impero romano è un impero basato da un lato sulla tirannia, l'imperatore può fare quello che vuole, dall'altro sul decentramento e sulla devolution, ogni città si autoamministra, e nessuna città ha voglia di essere la prima che accoglie tutta questa gente. Per cui si scopre che non è stato preparato niente e per il momento tutta questa gente deve restare ammassata lì. Ammiano Marcellino non parla di tanti profughi, non ci saranno stati neanche i campi probabilmente, però vivono tutti lì, sulla nostra riva diciamo così, del Danubio, sulla riva romana, e l'esercito ha l'ordine di mantenerli con razioni

pubbliche. E noi sappiamo anche oggi, che ci sono la televisione, la Croce Rossa, l'ONU, cosa può voler dire su una frontiera un po' lontana, il vettovagliamento di un campo profughi con un sacco di fondi pubblici che vengono destinati a questo gestito dai militari o dai funzionari sul posto. Ecco lì non ci sono controlli di sorta, viene fuori molto presto che per i generali che controllano questo movimento l'affare delle forniture a tutta questa gente è un enorme affare. Le razioni vengono pagate dal bilancio statale, arrivano, dovrebbero essere distribuite gratis, già spariscono, poi saltano fuori e vengono vendute ai profughi, ai barbari, scusate qui parliamo di barbari, vengono vendute ai barbari anziché date gratis e i generali intascano. Questo ce lo raccontano i cronisti dell'epoca ben inteso, non me lo sono inventato io o qualche collega. Ed è talmente grosso questo affare che non hanno nessuna fretta di smantellare i campi e di mandare questa gente verso l'interno, perché ci si guadagna troppo. Poi finalmente la situazione precipita: le condizioni igieniche possiamo immaginarcele, i barbari sono particolarmente agitati, gli hanno detto che sarebbero stati accolti come sudditi nell'Impero ma intanto sono ammassati lì; non hanno ricevuto la terra, il lavoro, muoiono di fame, nonostante tutto perché alla fine hanno finito anche i soldi. Allora c'è agitazione, c'è tensione, finalmente decidono che è ora di farla finita, di farli affluire verso l'interno e trovare una sistemazione. Li fanno partire in convoglio. Si fidano talmente poco che tutte le truppe disponibili partono per scortare questo immenso convoglio. I barbari sono arrivati con i loro carri trainati da buoi, con tutta la loro roba, i loro vecchi, i malati. Quindi si smantella tutto. Dall'altra parte ci sono ancora tutti quelli che sono stati lasciati entrare, che appena si accorgono che le truppe si allontanano cominciano a passare abusivamente. Intanto il convoglio avanza verso l'interno, alla prima città che si trova sono convinti di trovare una sistemazione, di essere lasciati entrare in città, di ricevere un alloggio decente, vettovaglie. Invece la magistratura cittadina non ne vuole sapere, non ha preparato niente, ha chiuso le porte, non lascia entrare nessuno, neanche i soldati. Stanno tutti accampati fuori, solo i generali romani vengono lasciati entrare e invitano a banchetto i capi dei Goti, che fino a quel momento hanno negoziato la loro ammissione nell'Impero naturalmente. Quella sera a banchetto la sensazione forte era che i capi romani avevano deciso: "ora basta con questa commedia!" e di approfittare del banchetto per far fuori in un colpo solo tutti i capi dei Goti, così si evita che a qualcuno venga voglia magari di ribellarsi e sarà comunque più facile gestire questa massa di gente una volta liquidati i loro capi. Invece succede il contrario, succede che il comandante in capo romano si ubriaca più dei Goti, avrebbe dovuto bere di meno invece beve di più, alla fine non trova il coraggio di dare l'ordine ed i Goti capiscono che c'è qualcosa che non va, e corrono fuori, saltano a cavallo. Fuori intanto erano già scoppiati gli incidenti tra i Goti e i soldati. I Goti sono tanti, i soldati sono pochi. Gli incidenti finiscono come dovevano finire, i soldati vengono massacrati, i Goti si armano, e a partire da quel momento i loro capi dicono: "basta ci hanno traditi! Ci avevano promesso mari e monti, non ci hanno dato niente, adesso noi siamo qui, siamo dentro, siamo armati, quello che vogliamo ce lo prendiamo!". Se questa fosse non una conferenza scientifica ma una cosa d'effetto direi: "cominciano le invasioni barbariche in questo preciso momento!". E da qui verrà fuori tutto. Verrà fuori Alarico, il sacco di Roma. Alarico è un Goto che emerge, diventa un leader, qualche anno dopo questa vicenda. L'Imperatore si rende conto che effettivamente la situazione è degenerata, che c'è un'emergenza, che non si può affidare ai comandanti locali l'incarico di reprimere questa rivolta, perché non ci sono abbastanza forze. Allora Valente si rassegna, rinuncia a fare la guerra contro l'Iran, manda uno a chiedere la pace, e lui con l'esercito ritorna, lentamente, verso i Balcani. Ci mette un sacco di tempo naturalmente, arriva a Costantinopoli, la trova terrorizzata perché i Goti sono lì fuori, il Danubio non è tanto lontano da Costantinopoli, la popolazione della capitale che già non ama tanto Valente per motivi religiosi che non sto a dirvi, è isterica. Quando Valente

compare ai giochi del circo lo fischiano, ed è un bruttissimo sintomo per un Imperatore Romano perché appunto può fare ammazzare chi vuole ma c'è una contropartita evidentemente, anche lui rischia che gli facciano la pelle. Dunque è ora di finirla, si mette in testa all'esercito, va a cercare i Goti, e quando li trova loro gli mandano un prete cristiano (perché ho dimenticato di dire che in gran parte sono cristiani anche loro) per dire: "ma adesso ci mettiamo d'accordo però vero? Che problema c'è? Ci avevate promesso tante cose, noi siamo qui dispostissimi". Valente risponde: "ma certo, spreco sarebbe ammazzarvi tutti! A me servite!". Quindi negoziano. È pomeriggio, un pomeriggio avanzato di piena estate, i due eserciti sono lì schierati, si sta ancora negoziando quando scoppiano spontaneamente dei tafferugli tra i soldati, tra i guerrieri, poi a un certo punto la situazione degenera e scoppia una battaglia che nessuno voleva. Finisce come nessuno si aspettava, cioè i Goti vincono, annientano l'esercito romano, Valente scompare nella battaglia e a partire da quel momento la situazione sfugge di mano definitivamente.

Io quando ho letto questa cosa non ho potuto fare a meno di dirmi "va bene, è chiaro che letta oggi suona un po' diversa rispetto a leggerla nell'Ottocento questa storia. Va bene, ogni epoca legge ciò che gli interessa. Noi leggiamo delle cose che per la nostra vita di oggi sono interessanti. La cosa che mi ha colpito di più è il fatto che tutti i cronisti dell'epoca che ci raccontano questa vicenda danno per scontato che, sì non si era mai fatta una cosa su così grande scala, erano veramente tanti stavolta i barbari, non si era mai gestita così male, è una vergogna il fatto che si sia arrivati a un tale abisso di inefficienza, di corruzione nell'amministrazione del nostro Impero, da mettersi le mani nei capelli, ma di per sé questa cosa non era una gran novità, si era già fatto altre volte. Ora a me che di mestiere mi occupo di Medioevo e non di Antichità, è venuta la curiosità di vedere se era successo altre volte e se era stato studiato dai colleghi antichisti. La realtà è che esistono innumerevoli altri episodi in cui gruppi di barbari vengono accolti nell'Impero, perché hanno chiesto spontaneamente di entrare, o perché hanno dovuto lasciare le loro case in seguito alla guerra, o alla fame, e hanno ottenuto asilo. Qualche volta anche perché i Romani avevano bisogno di gente e andavano a prenderseli, deportati appunto. Moltissimi episodi del genere erano esistiti. Sono tutti studiati in articoletti apparsi sulle singole riviste, ma nessuno si era mai preoccupato fino a oggi di provare a mettere insieme tutto quanto e vedere se era possibile studiare globalmente il problema dell'immigrazione, della sua gestione nell'Impero Romano. E' quello che ho cercato di fare io.

Quali sono dunque i problemi concettuali che vengono fuori se uno analizza il modo in cui l'Impero Romano per secoli ha gestito appunto il rapporto con i barbari in termini per a noi riprendono il problema dell'immigrazione? Intanto io penso valga la pena incominciare riflettendo proprio sull'etimologia stessa di "barbari" e su come tale concetto sia cambiato nel corso dell'antichità, non sempre ha avuto lo stesso significato. In gran parte dirò cose che tutti sappiamo ma magari mettendole in un ordine diverso dal solito possono venire dei pensieri diversi.

Naturalmente barbari è un termine greco e non latino, sono i Greci che hanno questa fortissima coscienza che loro, i Greci, pur essendo tanti gruppi diversi che si odiano e che si fanno le cose più atroci gli uni contro gli altri, però sono tutti Greci, si capiscono quando parlano e rispettano certi valori comuni, tutti gli altri invece non sono Greci, non si capisce quando parlano, balbettano: "bar, bar, bar", quindi sono barbari, tutti, che siano biondi del Nord, o neri del Sud, o olivastri, i Persiani, ma certamente sono tutti barbari, non sono Greci. Allora una prima conseguenza di questo su cui di solito i classicisti non sempre riflettono moltissimo, è che un magnifico esempio di barbari sono ovviamente i Romani. I Romani sono ovviamente barbari secondo la definizione greca. Solo che sono barbari che diversamente dai Persiani che tentano di conquistare la Grecia e non ci riescono, i barbari

romani invece la Grecia la conquistano. Una volta conquistata la Grecia, si dimostrano però anche abbastanza desiderosi di assimilare la cultura greca, di collaborare con le élite greche, di imitare l'arte greca, di assumere artisti e filosofi greci, insomma i Romani sono dei barbari che tutto sommato si rivelano meno peggio degli altri. Ci si può anche trattare, ci si può anche andare d'accordo, visto che comunque hanno vinto e liberarsi di loro non si può. Dunque già nel pensiero antico, che da greco diventa greco-romano, ellenistico-romano, c'è già questo primo spostamento, si fa finta di niente, i Romani non sono più barbari. Tutti gli altri restano barbari ovviamente.

Siamo dunque di fronte a un impero romano (che qualcuno oggi chiama impero greco-romano, perché è quella la sua natura, con due lingue e con una sola cultura che poi è greca in definitiva) in cui ci sono i Greci e i Romani come razza dominante, la razza che ha conquistato l'impero, i Romani, la razza che si è guadagnata altrettanto importanza, i Greci, tutti gli altri. I Galli per esempio, sono barbari, anche dopo che li abbiamo sottomessi, non è che essere stati conquistati e annessi all'impero li rende meno barbari. Sono barbari eccome, anche loro.

L'impero romano dunque, al tempo di Augusto, o di Gesù Cristo, è un impero in cui c'è un'élite, che sono i cittadini romani, che hanno dei diritti sociali, sono privilegiati, e ci sono tutti gli altri popoli che invece sono barbari, sottomessi, sudditi dell'impero. Però questo concetto, di chi è cittadino e chi no, è un concetto in evoluzione, perché la politica romana comunque, una volta stabilito che se sei cittadino romano hai tutti i diritti, appartieni alla razza padrona, è disposta a estendere la cittadinanza a quelli che se lo meritano, a quelli che collaborano, per esempio. La politica romana è dappertutto di concedere la cittadinanza romana alle élite locali, senza andare a guardare né che dei adorano né di che colore sono. C'è una politica molto precisa per cui ovunque, se sei in Africa, i vari capi berberi, per quanto neri come il carbone, sono tutti quanti cittadini romani, perché così sono come dire cooptati nella dirigenza dell'impero. Quindi c'è una tendenza ad allargare questo concetto di cittadinanza con una concezione estremamente politica di quello che si vuole fare.

Vengono fuori delle situazioni particolari. Per esempio, mi viene in mente, una cosa che conosciamo per tutt'altro motivo, perché sta negli atti degli apostoli, ricordate San Paolo, che in realtà è un ebreo dell'Asia Minore, di ottima famiglia, di una di quelle ottime famiglie a cui i Romani ritenevano opportuno concedere la cittadinanza, perché così collaborano. Ricordate che quando Paolo denunciato dagli Ebrei viene arrestato, il comandante romano lo vuole fare frustare, Paolo dice: "un momento: io sono cittadino romano, non puoi farlo!", e il comandante romano ci rimane malissimo e gli dice: "sì, anch'io sono cittadino romano ma mi è costata un sacco di soldi la cittadinanza" e Paolo gli risponde: "no, io per nascita" e il comandante lo mette fuori, perché è cittadino romano, prima di toccarlo per la denuncia di un gruppo di Ebrei ce ne vuole. Dunque un periodo in cui è chiarissima la distinzione giuridica tra i cittadini e gli altri.

Si possono fare anche altri esempi, ne faccio ancora uno. Sappiamo tutti che la conquista romana della Germania finisce bruscamente al tempo di Augusto quando le tre legioni di Varo vennero sterminate nella selva di Teutoburgo dai Germani guidati da Arminio. Il quale Arminio è stato poi celebrato nella cultura tedesca come un eroe dell'indipendenza germanica, al tempo del Kaiser gli fabbricarono delle immense statue con l'elmo cornuto e tutto quanto. Ognuno va a vedere e scopre che Arminio, si chiamava Caio Giulio Arminio, era non solo cittadino romano, ma cavaliere romano, aveva prestato servizio per anni con l'esercito romano, imparato il latino, i cronisti dicevano che lo parlava un po' come i soldati, si vedeva che lo aveva imparato in caserma. Però era un tipico esemplare che i Romani assimilavano. Poi nel caso specifico per motivi politici ha deciso che a lui

conveniva di più cavalcare la rivolta etnica piuttosto che non cavalcare l'egemonia imperiale romana, ma era una scelta, poteva benissimo fare la scelta opposta e restare con i romani, come suo fratello, suo cognato, suo suocero.

In questa situazione in realtà quello che succede è che la cittadinanza romana si va allargando, perché ci sono sempre buoni motivi per dare la cittadinanza a qualcuno, tra l'altro pagando si ottiene. Dunque la tendenza è che ci sono sempre meno barbari all'interno dell'impero e sempre più cittadini romani. Finché non si arriva dopo parecchio tempo, al 212, quando l'imperatore Caracalla decide che i tempi sono maturi per fare quella che definisco anche nel titolo di un mio capitolo, la sanatoria del 212, la prima sanatoria dell'impero. Effettivamente Caracalla decide che chiunque d'ora in poi sta dentro l'impero è cittadino romano, mettiamo fine a questa separazione tra cittadini e sudditi, romani e barbari, chiunque sta dentro l'impero cittadino romano. Peccato che Caracalla non ci dice se la cosa vale anche in futuro, cioè se viene altra gente dentro, è fatta entrare per diventare automaticamente cittadino romano oppure no? Su questo i miei colleghi antichisti si stanno scannando tuttora, perché non si capisce; oltretutto il testo dell'editto di Caracalla non ce l'abbiamo, hanno trovato un papiro greco che secondo qualcuno è la traduzione dell'editto in greco, secondo qualcun altro è una circolare ministeriale esplicativa dell'editto, perché anche allora senza la circolare l'editto non veniva applicato. Il papiro è pieno di buchi, che i vari storici hanno riempito a loro modo. Quindi insomma si sa abbastanza poco, si tira a indovinare molto, quel che certo è che non si capisce, se sia previsto che in futuro chi viene dentro l'impero diventa cittadino.

In ogni caso la situazione se la adattiamo a un'istantanea è chiara: chi è dentro è cittadino, chi è fuori è barbaro.

Come vedete il significato di barbaro ha già conosciuto una qualche evoluzione, adesso vuol dire chi è fuori dall'impero.

Però, e questa è l'altra riflessione che secondo me rispetto agli studi che si fanno in questi anni vale la pena portare avanti, non dobbiamo assolutamente immaginare una civiltà chiusa dietro le sue frontiere fortificate e fuori i barbari selvaggi, due mondi che non hanno rapporti. Non è così nel modo più assoluto. In realtà questi due mondi sono in contatto strettissimo, costante. I barbari conoscono benissimo l'impero, commerciano con l'impero, continuamente arrivano cose dai mercanti romani che i barbari da soli non saprebbero produrre che i barbari comprano. Continuamente ci sono traffici di schiavi. Ci sono influenze culturali e religiose, arrivano i missionari cristiani e i barbari cominciano a convertirsi al cristianesimo. D'altra parte con che soldi comperare questa merce meravigliosa, questi vetri, questi vasi, questi gioielli che portano i mercanti romani? Oppure con cosa pagare le forniture di grano, perché anche quelle sono importanti, quando c'è la carestia tra i barbari e la gente muore di fame, il governo romano se vuole può intervenire ad aiutare mettendo a disposizione forniture. Però bisogna avere qualcosa in cambio. Così i capi barbari si abituano a servire l'impero, a servire come capi mercenari per esempio, a mettere a disposizione le loro tribù, i loro guerrieri, e a comandarli personalmente quando l'imperatore deve fare la guerra. In cambio ricevono oro sonante che poi appunto usano per pagare le merci romane.

Secondo qualcuno le tribù che vivono lungo le frontiere dell'impero a un certo punto sono diventate completamente dipendenti dall'impero, non hanno più un'economia che possa reggere senza questi rapporti.

D'altra parte Roma ha bisogno di loro per un motivo fondamentale che va scomposto in due: da

una lato ha necessità di manodopera agricola, per lavorare le campagne, perché non è un impero molto popolato e la sua demografia è molto vulnerabile come in tutte le civiltà preindustriali, magari nelle province dove c'è stata la guerra o per le epidemie, a partire da Marco Aurelio il vaiolo viene fuori più volte, loro la chiamano peste ma pare fosse il vaiolo, viene fuori a più riprese nell'impero ed è una malattia terrificante, specialmente le prime volte che si presenta e la gente non ha gli anticorpi, svuota le province e svuota anche le caserme. Quindi Roma ha bisogno spesso di mano d'opera. Ma qualcuno potrebbe chiedersi "ma non avevano gli schiavi?". Infatti una volta era così che facevano, ma in primo luogo sotto l'impero le grandi guerre di conquista sono molto più ridotte, non è più così facile, il prezzo degli schiavi sale, e anche la civiltà romana si sta evolvendo, una cosa che prima non era tanto chiara ma ora chi studia lo dice chiaramente, è che la schiavitù romana è già in crisi sotto l'impero, e quelle zone dove si fa troppo affidamento sulla schiavitù, come l'Italia per esempio, vanno in crisi economica pesantissima, molto presto, già nel secondo secolo. La schiavitù non è così redditizia, ci sono vari modi di far coltivare la terra che costano meno in proporzione, prendendo dei coloni ad esempio, che sono liberi, per cui il padrone non deve pagare per comprarli. Certo i contadini liberi fanno un po' quello che vogliono, ma l'impero interviene in aiuto dei latifondisti, si fanno delle leggi che dicono che i coloni sono obbligati per legge a obbedire al padrone, a restare a lavorare sul fondo, non se ne possono andare senza permesso, però sono sempre uomini liberi. A queste condizioni i latifondisti decidono che i coloni sono molto più interessanti che non gli schiavi. E dove li troviamo questi coloni? Anche da fuori. Ce n'è bisogno, e noi li facciamo venire. Quando non vengono noi li andiamo a prendere, ci sono continui riferimenti nel tardo impero a campagne che sono fatte contro i barbari per portar dentro gente con la forza, che non vengono più venduti con la forza come prima, ma a cui viene detto che ora sono uomini liberi, che si trovano sul suolo romano, devono rispettare la legge e vengono distribuiti ai latifondisti perché possano lavorare.

Ma c'è anche un altro motivo perché il governo favorisce molto l'uso dei coloni anziché degli schiavi: è che i coloni fanno il servizio militare. I Romani non armavano gli schiavi, è un tabù che infrangono poche volte, sono rimasti troppo scottati dalle guerre servili, dalle rivolte di Spartaco. I coloni invece sì che fanno i militari, vengono portati dentro apposta.

Questa è l'altra forma di manodopera.

Il tema di quest'anno è identità e alterità. Ecco: i Romani e i barbari. Prima di studiare queste cose, la mia conoscenza era ferma ad Asterix, cioè i legionari sono tutti in uniforme e parlano romanesco e poi ci sono i barbari cornuti.

Invece non era mica così: l'esercito romano era fatto da barbari. Da sempre: da sempre l'esercito romano era fatto di reparti reclutati tra i barbari, che erano anche molto barbari, Tacito li descrive che vengono a Roma con Vitellio con tutte queste pelliccione, e queste picche, e quando arrivano a Roma si spaventano per la folla, succedono anche degli incidenti, quelli sono soldati romani, ausiliari, non legionari, ma sono soldati romani. E l'esercito romano è fatto per metà di questi reparti reclutati ai quattro angoli del mondo, perché l'impero è immenso, è multietnico. E questi soldati venivano reclutati da una parte e poi per sistema sbattuti da un'altra parte in modo che non fraternizzino troppo con i locali, visto che i soldati servono anche da polizia, guardia di finanza, agenti delle tasse e così via.

Abbiamo molte testimonianze di queste cose, come nelle epigrafi romane, il soldato reclutato sull'Eufrate e che presta servizio in Germania. O un intero squadrone di cavalleria fatto di Arabi o di Armeni. O reclute della Scozia mandate a prestar servizio in Egitto.

Questo non era solo un meccanismo per rendere forte l'impero, ma era anche un meccanismo di integrazione di questi barbari, perché il patto era che dopo aver prestato 25 anni di servizio gli davano un diploma di bronzo che dichiarava che lui adesso era cittadino romano con tutti i diritti. E di questi diplomi gli archeologi ne trovano a migliaia. Era un meccanismo sistematico che macinava barbari e risputava fuori romani.

Ma nel tardo impero la cosa si accentua: fino a quel momento c'era stata una distinzione. Nelle legioni solo cittadini romani, i barbari nei reparti ausiliari. Poi in certi momenti vengono fuori delle eccezioni.

Da Costantino in poi invece la distinzione non c'è più. Si arruolano barbari dappertutto, stranieri, in tutti i reparti, senza più nessuna distinzione. Fanno anche carriera, a un certo punto una buona metà degli ufficiali e dei generali sono di origine barbarica.

Diventa un meccanismo circolare: i coloni dovrebbero far il servizio militare sono essi stessi spesso immigrati, ma spesso il padrone delle terre sarebbe anche pagando felice di tenerseli. Così si crea un circolo, se l'ufficiale reclutatore trova dei volontari può esentare i nazionali a pagamento. E i volontari si trovano fuori nelle tribù barbare, dove ci sono tanti giovanotti che desiderano un giorno entrare a far parte dell'impero. Arrivano, vengono marchiati a fuoco, come si fa con le reclute, imparano la disciplina, imparano il latino, 25 anni dopo: un nuovo cittadino romano!

Ed è anche un grossissimo affare: ci sono dei termini nelle leggi degli imperatori dell'epoca che si accorgono dei pasticci che avvengono, si parla dell'acquisto delle reclute, della compravendita di immigrati. Ci sono tutta una serie di leggi che dicono costa troppo, bisogna diminuire i costi e così via.

Fatto sta che in questo contesto nell'impero romano viene fuori sempre più chiaramente a livello ufficiale un'ideologia del tipo: "noi siamo un impero universale, qui può entrare chiunque". E' un'ideologia, che a dire la verità nell'impero romano in parte c'era da sempre. Tacito racconta che l'imperatore Claudio va in Senato con un progetto di legge perché vuole fare entrare in Senato un certo numero di notabili della Gallia. La Gallia è da un secolo che Cesare l'ha conquistata, i notabili Galli sono cittadini romani da un bel pezzo, ma adesso Claudio vuole fare un passo oltre, vuole farli entrare in Senato. Naturalmente c'è un'opposizione che dice "ah, inquiniamo la razza romana!" e Claudio risponde: "ma Romolo avete idea di dove li abbia trovati i suoi? E in secondo luogo noi non siamo mica tutti romani qui dentro! Roma da sempre ha annesso e integrato, e quindi noi continuiamo a farlo perché questa è la nostra forza!" e forse Claudio avrebbe vinto comunque perché i progetti politici dell'Imperatore facevano un po' fatica a bocciarli.

Se questa ideologia c'è sempre stata, nel Tardo Impero si accentua enormemente. Fa addirittura impressione vedere la terminologia di queste leggi, tanto che uno deve sempre fare attenzione a ricordarsi che questo è un Impero brutale, una dittatura feroce, con un totale spregio dei diritti umani dell'opinione pubblica ecc., perché invece se uno legge certe affermazioni che ci sono nelle leggi imperiali vengono le lacrime agli occhi. Ci sono leggi imperiali che dicono "Ci ralleghiamo che tanti popoli stranieri sono venuti da noi a cercare la felicità romana!". Teodosio credo che dica "dobbiamo avere compassione per quei popoli che non hanno ancora avuto l'occasione di essere romani!". Naturalmente questo implica che l'Imperatore non è il padre soltanto del suo popolo ma dell'intero genere umano. Ora quest'ideologia si accompagna e funziona perfettamente come una concezione delle frontiere che è funzionale: le frontiere sono provvisorie! Non è che un imperatore romano riconoscerà mai che laggiù lui non ha potere, che non ha voglia di andarci.! Ovunque gli venga in

mente di intervenire in tutto il mondo lo può fare. Lui il padre del genere umano non soltanto dei romani perché l'impero è per sua natura universale, non riconosce frontiere, non riconosce legittimità a nessuno. Nemmeno all'Iran che pure sarebbe l'unico Impero dignitoso con cui si hanno relazioni diplomatiche ufficiali, di cui si ha una certa paura, perché è un impero strutturato, non tribù come i barbari, però nemmeno all'Iran si riconosce proprio ufficialmente queste cose. Quando uno dei figli di Costantino fa la guerra all'Iran il suo panegirista dice "ecco adesso tutti quei prigionieri che tu catturerai e porterai da noi finalmente smetteranno di essere servi, sperimenteranno cos'è la libertà perché laggiù tutti sono schiavi dell'Imperatore mentre sol da noi è possibile la vera libertà.

I paralleli li facciamo dopo eventualmente se mai a qualcuno dovessero venire in mente. Però certamente studiando queste cose uno ha voglia di capire fin dove è possibile dire che sono tutte frottole raccontate per incantare l'opinione pubblica e la realtà è solo quella del dominio brutale, della prassi militare spregiudicata, dell'oppressione oppure ci credevano anche, si costringevano a crederci in qualche modo e quindi anche quello finiva per contare nel modo in cui si comportavano. Questo vorrei capirlo e sarebbe bello anche parlarne. Certo è che certe volte hanno una scelta: fanno una guerra, l'imperatore sconfigge dei barbari, e cosa fa? Una volta li avrebbero ammazzati tutti e finiti lì. Adesso sempre più spesso invece dice "va bene, adesso vi accolgo come sudditi, vi trovo lavoro, vi sistemo da qualche parte, vi arruolo". E i politici dell'epoca elogiano gli imperatori che fanno queste scelte, c'è un meraviglioso discorso di Temistio, oratore greco del IV secolo, a Costantinopoli che si rivolge proprio a Valente, quello che poi sarà sconfitto e ucciso dai Goti ad Adrianopoli. Valente aveva già combattuto con i Goti in precedenza, li aveva sconfitti, aveva stretto degli accordi con loro, e questo grande oratore, questo grande politico in realtà di Costantinopoli tiene un'orazione in cui lo elogia per aver scelto di risparmiare questi barbari sconfitti. E fa questo discorso: "noi ci preoccupiamo tanto che non spariscono gli elefanti dall'Africa, gli ippopotami dal Nilo, e non dovremmo rallegrarci che sia stato risparmiato un intero popolo?". Di barbari dirà qualcuno... ma uomini! Dopodiché continua dicendo "noi questi ora li sistemeremo, impareranno la disciplina romana, impareranno a vestirsi da uomini civili, pagheranno le tasse con noi, cosa fondamentale che torna sempre in tutti i grandi discorsi e un giorno nessuno si ricorderà più che erano barbari.

Naturalmente questa è anche l'epoca in cui l'impero sta diventando cristiano. E il Cristianesimo contribuisce a questa tendenza dell'ideologia ufficiale. Anche la Chiesa nelle sue varie versioni, cattolici, ariani, comunque il clero è d'accordo con gli imperatori che tutti gli uomini hanno il diritto di diventare romani e cristiani. Che come l'impero è universale e deve dominare tutto il mondo, anche la fede cristiana è universale e deve diffondersi in tutto il mondo. Dunque gli scrittori cristiani battono anche loro sullo stesso chiodo: Prudenzio: "mi auguro che un giorno tutti i barbari divengano romani e che da popoli diversi s'intrecci una nuova razza". Poi c'è anche chi vede i problemi. Ambrogio per esempio, che prima di diventare vescovo è un grandissimo funzionario imperiale, ed è uno degli uomini più ricchi e potenti dell'Impero e fa un po' fatica a considerare i barbari proprio degli uomini come lui, però nel momento in cui da vescovo deve ragionarci su non può fare a meno di dire "sono cristiani anche loro li accogliamo come noi", e lui così come il suo collega Giovanni Crisostomo a Costantinopoli cercano dei preti che sappiano parlare in gotico, per dire la messa in gotico, per predicare in gotico, perché bisogna appunto assimilare tutti. Se mai bisogna stare attenti nei conflitti religiosi. Molti di questi barbari sono cristiani sì ma nella versione ariana e allora in Occidente dove gli ariani sono pochi, dove la massa è cattolica, spesso ci sono dei conflitti. Ambrogio ad un certo punto ha dei grossi problemi a Milano perché ci sono degli scontri anche violenti di piazza tra cattolici e ariani per stabilire chi deve essere padrone del Duomo o può dire messa nel Duomo e gli ufficiali di

guarnigione che sono appunto in gran parte immigrati Goti tendono invece ad essere abbastanza degli ariani. A un certo punto ne incontra un paio in Duomo e va ad affrontarli e gli dice "ma è per questo che vi abbiamo fatto entrare nell'Impero?". Sottinteso appunto: noi vi facciamo entrare, però ai nostri patti, alle nostre condizioni, chi è disposto ad accettare le nostre regole entra.

Ed effettivamente, e mi avvio a concludere, noi abbiamo dei segnali molto chiari che l'integrazione per molto tempo funziona. Quando si parla di barbarizzazione dell'esercito si tende ad enfatizzare un po' troppo gli effetti di questa cosa. In realtà l'esercito romano continua per molti molti anni a funzionare benissimo con truppe e quadri costituiti in gran parte da immigrati o figli di immigrati, che però tutti i loro contemporanei ci dicono, sono perfettamente integrati. Certo, qualcuno si riconosce ancora dall'accento magari, qualcuno si riconosce perché ovviamente sono alti e biondi, e questo è un chiaro segno d'inferiorità e barbaria, è chiaro che vengono da razze inferiori, alti e biondi, però pazienza non è colpa loro, tuttavia quello che conta è come parlano, come pensano, che uomini sono, e sono uomini che si integrano completamente. Noi troviamo generali di origine barbara che sono in corrispondenza con i quadri della Chiesa, che discutono di teologia con loro, come fossero intellettuali con dieci generazioni di antenati romani o ateniesi. E ci sono proprio nei padri della Chiesa certi passi straordinari. Per esempio Gregorio di Nazianzo ad un certo punto ha una corrispondenza con un generale imperiale romano, che però è un Goto, si chiama Modares, e gli scrive: "Tu sei la dimostrazione che essere greco o barbaro è una differenza dei corpi, non delle anime, la distanza sta nei luoghi di origine, non nei costumi o nella volontà. Se uno vuole può essere greco, quale che sia il postaccio dov'è nato". Un altro generale, sempre di origine gotica, Fravitta, un cronista greco anche lui, ce ne parla e dice: "Era un barbaro per nascita, ma per tutto il resto un greco, non solo nelle abitudini, ma anche nel carattere o nella religione". Ecco, io di fronte a questo esercito multietnico, pieno di generali i cui padri sappiamo essere dei soldati semplici o magari già un generale immigrato, pieno di generali dagli strani nomi, che però prima del loro nomaccio barbaro hanno comunque prima un bel Flavio, che vuol dire che sono stati assimilati e sono diventati dei cittadini romani, io cado di nuovo nell'anacronismo. Non posso fare a meno di pensare a quell'esercito americano di cui sentiamo parlare continuamente negli ultimi anni e i cui generali si chiamano poi *Petreus* oppure *Ricardo Sanchez* o sono di tutto, giapponesi, filippini, giamaicani e tuttavia sono generali americani, e nessuno credo si sogna di mettere in dubbio che sono americani, per il fatto che sono figli di gente venuta via da chissà dove. Ecco lì il parallelo, secondo me, c'è abbastanza.

Per concludere sostanzialmente io ho cercato di sottolineare come per molto tempo l'impero romano ha gestito l'immigrazione e in sostanza l'ha gestita con successo. Certo trasformandosi, accentuando sempre di più il suo carattere multietnico, che però è un carattere che c'era fin dall'inizio.

A un certo punto invece le cose cominciano ad andare male. La vicenda di Adrianopoli che ho raccontato all'inizio è il punto di partenza di una fase in cui le cose non vengono più gestite come si deve. Non per niente è proprio dopo Adrianopoli che cominciano per la prima volta nell'impero romano a emergere dei sentimenti che una volta si chiamavano di reazione anti barbarica, diciamo così. Cominciano ad apparire scritti che accusano i barbari, che dicono che cominciano a diventare troppi, è pericoloso, "ci possiamo fidare di questi?". Cominciano a esserci attacchi. Sinesio ad esempio, un vescovo, ma in realtà prima di essere un vescovo un grande latifondista, un grande notevole del Nord Africa greco, pubblica un'opera in cui dice che si stanno correndo troppi rischi, che si è consentito di entrare a troppi stranieri e gli si è dato anche potere. Ora si vede un barbaro che si toglie la pelliccia, si mette la toga, entra nella sala del consiglio e gli danno anche il posto d'onore.

C'è gente che dovrebbe essere seduta davanti e invece sta dietro in piedi e il barbaro sta lì a discutere con il console e a fissare l'ordine del giorno della seduta del senato. Poi esce, dice Sinesio, si affretta a rimettersi la pelliccia e sghignazza con i suoi soci dicendo: "la toga, pensa che abito! Non si riesce neanche a sguainare la spada con la toga!". E' probabile che Sinesio abbia avuto in mente Alarico quando ha fatto questa raffigurazione. Alarico che, appunto, era un signore che era emerso in mezzo a questi Goti immigrati, che a un certo punto si ribellano per il modo in cui sono trattati, e che poi per molti anni continuano un po' a ribellarsi, un po' ad accettare dei patti, delle condizioni per essere accolti nell'impero, ma non più in modo così chiaro come prima. Una volta il singolo barbaro veniva mandato a prendere servizio in un reggimento e diventava un soldato romano, adesso l'Impero è debole e li accoglie in massa come mercenari, li lascia entrare in gruppo con i loro capi, non pretende di trasformarli in soldati romani, d'insegnar loro qualcosa, li lascia entrare e basta, alle loro condizioni e li paga molto, perché governi deboli non trovano altro modo di cavarsi d'impiccio che pagarli molto e assimilarli. Per cui quando tra questi Goti che servono come mercenari l'impero ne viene fuori uno particolarmente in gamba, si chiama Alarico appunto, anche lui lo fanno cittadino romano, lui si chiama Flavio Alarico naturalmente, e lo fanno generale romano, con stipendio e tutto quanto. Però questo generale romano Flavio Alarico "magister militum perilliricum" ha anche capito che in quella situazione gli conviene anche tenersi buoni i suoi barbari e con loro giocare la parte del capo che se c'è bisogno li porterà a grandi conquiste e che comunque sa far cacciare fuori i soldi al governo. E quindi Flavio Alarico che non è minimamente un re dei Visigoti, è un capo con le sue clientele armate, gioca a fare il capo dei barbari, gioca a fare il romano integrato. Su questo gioco si fa la sua carriera, la sua ricchezza, i suoi ricatti, con esiti come il sacco di Roma, semplicemente l'esito dell'ennesimo ricatto contro il governo. E allora cos'è successo? Niente, qualche giorno fa mi ha intervistato un giornalista spagnolo, ho raccontato queste cose e lui mi fa: "E' un discorso un po' di destra!" e io gli ho detto: "ma non credo sia così!" e devo confessare che quando uno storico studia queste cose generalmente si chiede "Cosa verrà fuori? Cos'è che poi dovrò raccontare alla gente? Che l'immigrazione è una catastrofe che distrugge le società?". Dispiacerebbe un po' se venisse fuori quello, però onestamente dovrei dirlo.

A me è sembrato che il discorso che viene fuori sia un po' diverso, cioè che nell'impero romano l'immigrazione è un fenomeno che per molto tempo, gestito con estremo rigore e con garanzie precise, ha fatto la forza di quella società. E quando la corruzione, l'indecisione, anche, per carità, la scala troppo grande che ha assunto il fenomeno forse, ma certamente soprattutto il venir meno delle regole, delle garanzie, ha fatto sì che non si riuscisse più a gestirla questa faccenda, allora lì le cose hanno cominciato ad andare male. Arrivato a questa conclusione mi sono sentito che tutto sommato potevo pubblicare queste cose senza vergognarmene troppo. Grazie.

Dibattito

Domanda

Quando parlavi all'inizio della battaglia di Adrianopoli hai usato l'espressione "tribù che chiamano se stessi i Goti". Ecco dietro questa espressione ovviamente ci sta il problema per cui l'Ottocento ci ha fatto vedere il periodo del Medioevo come il luogo dell'approvazione delle identità nazionali. In realtà leggendo questo libro sembra che la realtà sia un po' diversa, questo chiamare se stessi i Goti è un'assunzione di identità che avviene come? C'erano delle identità precedenti? Anche all'interno del nostro gruppo abbiamo riflettuto su come questi popoli avevano un'identità forte che

noi non conosciamo più. C'è però anche l'altra tendenza, per cui proprio attraverso il contatto con l'impero romano possono aver formato una loro identità, la storia di Arminio mi sembra abbastanza significativa.

Barbero

Certo. C'è anche chi dice che i Germani sono l'invenzione più durevole dell'impero romano. In realtà secondo me non sono in contrasto le due tendenze che tu hai enunciato. Io credo che uno dei contributi più interessanti che la medievistica può dare al nostro arsenale di idee oggi, sta proprio negli studi che si sono fatti negli ultimi anni sulle identità nazionali etniche nella Tarda Antichità e nell'Alto Medioevo. Il punto è che i popoli non sono delle realtà biologiche determinate date una volta per tutte, ma si fermano, nascono, scompaiono, e tutta la storia in particolare di questi secoli è una dimostrazione della facilità con cui dei popoli possono formarsi, credere di essere sempre esistiti e poi di nuovo disfarsi. È una faccenda su cui si stanno sviluppando studi molto ricchi negli ultimi anni. Si parte dal fatto che indiscutibilmente le invasioni barbariche sono state fatte da popoli che avevano una fortissima identità, a un certo punto almeno l'hanno acquisita questa fortissima identità. Pensiamo ai Franchi ad esempio che sono i più forti fra tutti questi popoli e che a un certo punto con Carlo Magno hanno riunito gran parte dell'Europa Occidentale. Tra l'altro ai tempi di Carlo Magno la loro identità è fortissima tanto che alla loro legge salica aggiungono un prologo in cui dicono "sì, noi i Franchi, che abbiamo stretto un patto con Dio, dopo gli Ebrei, dopo i Romani, ma meglio, perché noi siamo sempre stati cattolici". Evidentemente è un popolo che ha una certa idea della propria identità. Uno poi va a vedere nella Germania di Tacito dove ci sono elencate innumerevoli tribù germaniche e scopre che dei Franchi non c'è la minima traccia. Poi si vede che a un certo punto intorno al quarto secolo cominciano a comparire sul Reno varie tribù che hanno ciascuna il suo nome, i Sali per esempio, qualcuna menzionata da Tacito, altre no, hanno i loro conflitti con i romani, vengono accolte nell'impero, sistemate in quella che oggi è l'Olanda più o meno, e a un certo punto si comincia a dire "sì, non si chiamano più i Sali, ma i Franchi Sali". Ad un certo punto alcune di queste tribù cominciano ad avere in comune questo nome "franchi", che vuol dire "i coraggiosi".

Quello che sta succedendo è che proprio nei contatti con l'impero romano, non solo bellici, e anche per altre frontiere, le tribù sono stimolate ad unirsi, a darsi un'organizzazione maggiore e una forza militare più ampia, eleggendo dei capi in comune. In questo modo, da tribù sparse, nasce un popolo che prima non esisteva. E' una cosa che succedeva anche agli Indiani d'America per esempio. Le varie tribù che hanno per prime avuto contatto con i coloni inglesi del Nord hanno formato la Lega degli Irochesi, e gli Sioux non hanno avuto tempo, stavano appunto cominciando a unirsi, a mettere insieme varie tribù, ad andare in guerra tutti insieme.

Dunque il contatto con l'impero romano fa crescere l'identità di questi gruppi di barbari, che da tribù sparse si organizzano in gruppi più ampi. Si danno dei nomi inventati, i Franchi, gli Alemanni. Finché le invasioni hanno successo prendono dentro di tutto, anche giovani di altre tribù. Poi però piano piano le cose si solidificano, i Franchi si ritrovano padroni della Gallia. Non che l'abbiano mai invasa, sono tutti gruppi che hanno iniziato a entrare come mercenari con vari accordi e che poi quando l'impero romano è crollato i senatori e i vescovi della Gallia si sono guardati e per mantenere l'ordine si rivolgono al re di questo popolo che si è formato di recente da tutte queste tribù e gli offrono il potere sulla Gallia e nasce il regno Franco.

Passa molto tempo e all'inizio in Gallia ci vivono pochi franchi e una massa di Gallo-Romani,

poi tutti quelli che vivono lì cominciano ad abituarsi all'idea di ubbidire ai capi franchi. I Franchi iniziano a parlare romanico come tutti gli altri, e alla fine la gente che vive nella Francia del Nord si abitua a pensare a se stessa come Franca. Noi sappiamo che la maggior parte discendono da Galli-Romani, ma loro si sentono tutti Franchi. Come è successo nell'Italia del Nord che a un certo punto si definiscono Longobardi. Nell'ottavo e nono secolo ci sono scrittori che scrivono che in Gallia ci stavano i Romani! E ove sono finiti tutti questi Romani?

Domanda

Ho apprezzato molto la chiave metodologica che lei ha usato. Volevo farle due domanda. Lei ha parlato di accoglienza e di integrazione dei barbari. Però c'è anche l'altro aspetto quello della deportazione, per cui i barbari venivano utilizzati per l'esercito, per i lavori agricoli, però venivano spostati a seconda dell'esigenza dell'Impero. Ad esempio io non immaginavo che i Carpi avessero dato il nome ai Carpazi e non l'incontrario. Rispetto alla metodologia mi sembra che ci si basi non solo su fonti letterarie ma anche archeologiche.

Barbero

Per quanto riguarda il tema dell'accoglienza e dell'integrazione il punto è che naturalmente per la nostra sensibilità c'è una differenza enorme tra accogliere dei profughi e deportare della gente con la forza. Poi può darsi che se uno andasse a vedere certe situazioni balcaniche attuali gestite chissà come da certe truppe dell'ONU magari la differenza non sarebbe così vistosa. In questo senso devo correggere un po' il quadro; il rischio di anacronismo qui c'è. Pensare che i comportamenti di questo governo tirannico fossero poi condizionati più di tanto da preoccupazioni appunto di benessere della gente, in realtà non è così. Il governo dell'impero fa quello che ritiene politicamente utile in quel momento, che sia cristiano o non lo sia ancora non cambia niente, non si nota il minimo mutamento di comportamento degli imperatori prima o dopo Costantino e questo vuol dire: i barbari ci servono? Li facciamo entrare. Non vogliono venire? Li andiamo a prendere. Se invece non ci servono? Peggio per loro. Se vogliono venire e non ci servono li ammazziamo tutti. L'ho un po' schematizzata ma i comportamenti che si riscontrano sono di fatto questi. Dobbiamo pensare che noi sappiamo poco di questi, abbiamo solo gli accenni dei loro scrittori, che ci dicono "Costantino fece venire 10000 Sarmati e li stanziò nella Pianura Padana". Li ha fatti venire per forza? Sono volontari? Sono profughi? Spesso chi ci racconta queste cose non si preoccupa di questi dettagli, non gliene importa niente. Va bene quando abbiamo notizia di negoziati, per cui effettivamente delle tribù hanno voluto venire. Molto spesso c'è una situazione intermedia. In realtà le situazioni che conosciamo meglio sono quelle in cui c'è stata una guerra, i barbari vengono sconfitti, i romani entrano in territorio barbaro con i loro soliti metodi, quindi bruciando tutto, massacrando i civili e così via, dopodiché i capi barbari si mettono in ginocchio chiedono pietà e a quel punto l'imperatore trasferisce 50.000 di questi barbari nell'impero romano. A questo punto sarebbe anche difficile distinguere tra immigrazione volontaria o meno di persone che avrebbero una sopravvivenza difficile in un paese devastato dalla guerra. Così quando si parla di accoglienza. Io prima ho parlato dei Goti che prima di Adrianopoli si aspettavano misure umanitarie, però certamente il governo romano si preoccupa del minimo indispensabile: trovi della terra che nessuno coltiva lì, trovi se va bene della semenza da seminare il primo anno, gli lasci dei soldati di guardia, anzi se possibile questo territorio si trova vicino ai fortini e poi li si lascia andare avanti, così come succede con il resto della popolazione dell'impero che campa come può, non che può contare su un'assistenza del governo. Paga le tasse e il governo tiene lontani i nemici quando può, giusto se c'è una grande carestia cerca di distribuire un po' di grano, per il resto la

gente si arrangia.

Noi non abbiamo mai in nessun autore dell'epoca, il minimo cenno ai sentimenti della gente, specialmente delle popolazioni in mezzo a cui erano portati questi nuovi venuti. Il problema non si pone, non interessa a nessuno tra i ceti dirigenti dell'impero, di cui noi conosciamo le opinioni. Che qualcuno sul posto possa essere stato intollerante, che ci siano state proteste sedate dai soldati con i soliti metodi, queste sono cose così insignificanti che nessun cronista si preoccupa di raccontare delle cose così prive di interesse. Certo che è anche facile fare una politica di accoglienza quando ti muovi in questo contesto, non devi rispondere all'opinione pubblica né niente. Sta di fatto che vengono messi in piedi degli uffici che nascono perché sulle frontiere, specialmente in Gallia dove ci sono spesso scontri, i barbari catturano gente e se li portano dalla loro parte a lavorare la terra. Molto spesso le truppe liberano dei prigionieri e a questo punto il governo deve fare rientrare questa gente e risistemarla. Ci sono molte discussioni e molte leggi che cercano di regolamentare questa situazione. In generale si dice che, purché uno non sia andato tra i barbari di propria volontà, evidentemente chissà quanti ce n'erano di quelli, se si può bisogna ridargli ciò che era loro e altrimenti si creano queste prefetture che sono incaricate di trovare del lavoro a tutta questa gente. A un certo punto s'intuisce che a queste stesse prefetture cominciano ad arrivare delle ordinanze dell'imperatore che dicono "ci sarebbero anche 5.000 Alamanni prigionieri da sistemare, voi che avete già le strutture adesso vi incaricate di sistemare questi barbari che arrivano" e progressivamente queste prefetture si incaricano di mettere al lavoro gli immigrati.

Quanto all'archeologia, io purtroppo non sono un archeologo quindi mi devo limitare a quello che ho capito leggendo i lavori dei colleghi. Gli archeologi sono attualmente in una fase di smarrimento perché hanno passato gli ultimi cent'anni a dire: ecco, questa è una fibula ostrogota, quindi quest'uomo sepolto qui è un ostrogoto. E l'hanno fatto per molto tempo, anche incoraggiati da certi governi, per esempio il governo nazista lanciò delle meravigliose campagne di schiavi per dimostrare che c'erano i Goti, o i Franchi, o i Sassoni, in Francia, in Italia, ecc. e tutti però si adeguavano a questo clima. Adesso improvvisamente sono entrati nel panico perché si sono accorti che non è poi detto. C'è qualcuno che ancora resiste, specialmente gli Italiani con i Longobardi, quando c'è uno sepolto con la spada. Ma altrove è il caos, e quindi è tutto da rifare, perché prima facevano delle meravigliose mappe, delle tombe in Gallia con la spada, quello è un Germanico, perché i Romani normalmente non venivano sepolti con la spada. E' vero, ma chi ci dice che al tempo delle invasioni, anche il ricco romano non avesse cominciato ad andare in giro con la spada? Oppure la donna ha gli orecchini tipicamente turingi, benissimo. Ma quante schiave turingie avevano i Senatori della Gallia! Quindi c'è una situazione di confusione che peraltro combacia con la visione di mondo multietnico dove Romani e barbari sono due concetti che servono fino ad un certo punto, perché in realtà moltissimi Romani sono in realtà barbari integrati.

Domanda

Infatti mi pare che tu dici che se si trovassero delle tombe con le persone con jeans non tutti sarebbero Americani.

Barbero

Sì, questa l'ho rubata a qualcuno. La confusione è accentuata poi dal fatto che non siamo più sicuri che uno si sentisse un Vandalo. Magari sì, ma se tuo padre era un generale romano e tu sei un generale romano magari non ti interessa neanche così tanto sentirti un Vandalo.

Domanda

C'erano in quel periodo matrimoni misti tra le popolazioni?

Barbero

Noi abbiamo fonti abbastanza limitate per quanto riguarda la gente comune. Al vertice certamente c'era un incrocio continuo, per cui i generali barbari sposavano donne romane, principesse e così via. A livello di massa sul lungo periodo sembra sicuro che ci fosse una certa assimilazione, però certamente faticosa, e non soltanto all'epoca delle invasioni, ma anche prima. Quando parlavo ad esempio dell'impero che regolarmente reclutava reggimenti da una parte e li trasferiva in tutt'altro posto, questo avveniva già prima della grande immigrazione, già al tempo di Augusto o di Marco Aurelio. Ci sono studi che confermano che se uno reclutava un gruppo di Mori dall'Africa e lo trasferiva nei Balcani poi per un centinaio di anni si vede che i figli dei veterani continuavano a essere reclutati loro nel reggimento e non gli indigeni.

Domanda

Lei finisce il libro lasciando la porta aperta, quasi come se fosse in programma una seconda puntata, che cosa succederà dopo?

Barbero

In realtà molto brevemente il tema che è quello dei barbari su cui ci siamo soffermati stasera non ha una grande prosecuzione perché effettivamente è sostituito dal punto di vista pratico e concreto da un altro marchio di alterità, cioè pagani. Per cui anche se gli scrittori dotti possono continuare anche nel Medioevo a usare barbari ogni tanto, però in realtà quella nicchia ecologica lì in tutte le lingue parlate è occupata da pagani. Quindi noi siamo i cristiani e gli altri sono i pagani. E ha la stessa flessibilità di barbari. Invece l'imperialismo romano rimane come modello, perché è l'unica grande esperienza politica a cui possono richiamarsi. Non c'è stata ancora una riscoperta della polis greca, della democrazia ateniese e così via. Quando si pensa alla politica in grande si pensa all'impero romano. E dato che l'impero romano per la gente del Medioevo non è tanto quello di Augusto ma quello di Costantino, in coincidenza con la fede religiosa, tutti i progetti su larga scala finché avvengono all'interno della cristianità si ispirano all'impero romano. Diciamo che la differenza è che alla fine del Medioevo si scopre la possibilità di un'espansione verso altre coste con le Crociate, e quindi c'è questo primo grande esperimento coloniale verso il Medioriente, e allora lì il modello romano non serve più tanto. È vero che quello era anche impero romano, però lì scattano altri meccanismi, quindi progressivamente il modello dominante diventa l'espansione del Cristianesimo e della nostra civiltà sui popoli rozzi e primitivi. Siamo pronti, in buona sostanza, per la scoperta dell'America .